



Diter / Atc

# L'abitare collettivo

a cura di Angelo Sampieri

FRANCOANGELI/Urbanistica



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

# **L'abitare collettivo**

a cura di Angelo Sampieri

FRANCOANGELI

Questo volume raccoglie i risultati della ricerca “Forme dell’abitare e cultura del progetto” condotta presso il Diter Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e dell’Università di Torino, nell’ambito del progetto Progetto Alfieri / Crt, 2009/2010, cofinanziato da ATC Agenzia Territoriale per la Casa della Provincia di Torino.

La ricerca non sarebbe stata possibile senza il supporto di ATC che ha sostenuto il lavoro e concesso la propria sede per momenti di discussione seminariale e di studio presso la biblioteca e l’archivio storico. Si ringraziano i dirigenti ed i tecnici per la disponibilità e la cortesia dimostrate. Un ringraziamento particolare a Giorgio Ardito per aver accolto il progetto e al Presidente Elvi Rossi per aver permesso che potesse compiersi, al direttore Direzione Strategie e Programmazione, arch. Marco Buronzo, al dirigente Servizio Progettazione Integrata, arch. Luigina Carere e al Responsabile dei Progetti Speciali Getica S.r.l. (Società del Gruppo ATC) dott. Ferruccio Doglione. Un sentito ringraziamento all’arch. Giovanna Mautino per la costante e partecipata attenzione prestata ad ogni fase della ricerca.

La pubblicazione del testo si è avvalsa dei contributi istituzionali del Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e dell’Università di Torino, ATC Agenzia Territoriale per la Casa della Provincia di Torino e ATC Proget.to S.r.l. Società di Ingegneria (Società del Gruppo ATC).



Progetto grafico di Claudia Fornaro

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

- 6 **Premessa**  
Elvi Rossi, Giorgio Ardito, Agata Spaziante

## introduzione

- 11 **Tornare ad occuparsi di abitare collettivo**  
Angelo Sampieri
- 23 **L'abitare collettivo ad Amburgo, Milano, Torino**  
Giovanni Hänninen

## I parte

- 41 **Torino Spina 3. Comunanze**  
Anna Todros
- 55 **Milano Santa Giulia. Comunità, di necessità virtù?**  
Paola Savoldi
- 67 **Amburgo. Pratiche e progetti di abitazione collettiva**  
Massimo Bricocoli

## II parte

- 81 **Skopje. Coesistenza di popolazioni e condivisione di spazi**  
Daniela Ruggieri
- 93 **Barranquilla. Lo spazio creolo**  
Antonio di Campi
- 101 **Grand ensemble. Il collettivo del Moderno**  
Fabio Poggi

## III parte

- 111 **Co-abitare: come si incontrano privato e pubblico nella costruzione di agency?**  
Lavinia Bifulco
- 127 **Se la condivisione è ovunque, che ne è dello spazio pubblico?**  
Cristina Bianchetti

## postfazione

- 141 **Il progetto dell'abitare collettivo**  
Angelo Sampieri

## Premessa

Per ATC è fondamentale comprendere le dinamiche culturali in atto che riguardano “l’abitare”, nella consapevolezza che, per offrire un servizio migliore a coloro che abitano nelle case di edilizia sociale, occorre puntare all’innovazione, intendendo per essa non solo quella che riguarda gli aspetti edilizi, impiantistici e tecnologici, ma anche quella che riguarda le ricerche, gli studi e gli approfondimenti nel campo dell’abitare, affrontati secondo i più eterogenei aspetti culturali.

È infatti importante poter riuscire a guardare oltre i meri contesti burocratici, legislativi e tecnici, in cui normalmente operano gli addetti ai lavori, per poter avere una visione più ampia e un approccio interculturale e interdisciplinare ai vari aspetti e attività che si svolgono nel settore dell’abitare. Solo in questo modo si può portare un concreto contributo alle politiche e alle pratiche nel campo dell’edilizia sociale e in tale senso si deve interpretare il contributo di ATC allo studio in questione, perché, si ribadisce, sviluppando e conseguentemente disponendo di strumenti di ricerca e di studio che consentono una migliore conoscenza del territorio e delle sue dinamiche complesse, si comprendono maggiormente i reali bisogni delle persone.

Elvi Rossi

**Presidente ATC Agenzia Territoriale per la Casa della Provincia di Torino**

“Fate tanto le pacifiste ma non riuscite a convivere nella stessa stanza per più di un’ora senza litigare”. Mi è successo spesso di rivolgere questa frase alle mie figlie di 13 e 15 anni. Mi è successo spesso, durante sconclusionate e rissose assemblee condominiali, di sottolineare che l’indignazione per i massacri a Sarajevo e in altri luoghi del mondo è in contraddizione con l’incapacità quotidiana di molti di noi di accettare il diverso, di interagire con lui, per le scale, in cortile, al caffè, nei negozi. Le vertenze condominiali detengono il primato quantitativo assoluto nei tribunali. Sono quindi del parere che le Istituzioni, la politica, le organizzazioni sindacali, le associazioni, il volontariato, le famiglie, debbano fare buona pedagogia, spiegando che “fare comunità”, capire le ragioni dell’altro, può essere faticoso ma alla lunga conviene. Nell’immediato può prevalere la paura e c’è purtroppo

chi, con incoscienza e per coltivare interessi immediati di consenso, sfrutta e amplifica la paura. Ma le critiche e la denuncia di chi sfrutta la paura devono venire dopo la parola che dimostra l'ascolto e spiega. Contemporaneamente alla parola deve venire l'azione che punta a rimuovere, per quanto possibile, le cause della paura.

La globalizzazione e la crisi economica con tutte le loro conseguenze (immigrazione, livellamenti e, insieme, smarrimento di fronte al turbinio di stili di vita diversi, disoccupazione, regressione nei diritti e nello sfruttamento) inducono a chiudersi e a difendersi. Se i cittadini non vengono lasciati soli, soprattutto quelli appartenenti alle fasce più deboli, questa ricerca di micro-comunità di difesa, può avere positivi sviluppi nella ricostruzione di relazioni, di aggregazioni di, appunto, "comunità". Per tali fini gli accompagnamenti sociali che i Comuni promuovono in occasione di nuovi insediamenti abitativi e di riorganizzazioni e riqualificazioni urbane, sono strumenti indispensabili. Utili anche le iniziative quali le "feste dei vicini", "puliamo il mondo", ecc. Ma la costruzione di una cultura solidale dell'abitare collettivo deve passare soprattutto attraverso la partecipazione attiva dei cittadini alla rete dei servizi pubblici, delle attività sociali, culturali e ricreative. Tale partecipazione può crescere solo se cresce la conoscenza consapevole di diritti e doveri e c'è totale trasparenza nell'azione amministrativa pubblica. Così può migliorare anche la politica.

Questo lavoro, nato dalla collaborazione tra Politecnico e ATC, è un forte contributo in tale direzione poiché fa interagire amministrazione/gestione e ricerca consentendo una riflessione condivisa e il miglioramento delle azioni future.

Giorgio Ardito

**Presidente ATC Projet.to S.r.l. Società di Ingegneria (Società del Gruppo ATC)**

Tornare ad occuparsi di abitare collettivo, oggi, non solo è opportuno ma necessario ed urgente. Lo è perché, in una fase di grave crisi economica, politica, ideologica, emergono o riemergono tentativi di trovare nuovi percorsi per il rapporto pubblico-privato, in tutte le sue espressioni. E, in un momento in cui il disagio abitativo è di nuovo crescente e non investe solo fasce di popolazione marginali in condizioni di povertà, ma sta estendendosi a classi sociali che stanno passando da situazioni di stabilità economica a condizioni di fragilità e vulnerabilità sociale, discutere del modo in cui produrre non solo abitazioni ma modi di abitare è un impegno a cui la comunità scientifica degli architetti e degli urbanisti non può sottrarsi.



Non possiamo dimenticare che l'abitare collettivo è stato una componente emblematica della città moderna a cui si è contrapposta negli anni novanta l'esaltazione dell'abitare individuale che ha promosso la dispersione urbana, lo sprawl, la frammentazione. Oggi, recuperando e rivedendo correnti di pensiero tradite negli ultimi decenni, si propongono, nelle esperienze di trasformazione di alcune città, forme nuove di condivisione che tentano di coniugare individuale e collettivo mettendo in comune lo spazio della convivialità senza rinunciare a quello dell'individualità. È questo forse ciò che oggi rappresenta l'interpretazione aggiornata dell'abitare collettivo. Ed è per tale ragione che queste circoscritte esperienze destano particolare interesse; perché costituiscono probabilmente un percorso innovativo rispetto a più note forme che percorrono interpretazioni estreme dell'abitare: quelle orientate all'esaltazione del "privato volontario", che si rifugiano in utopie pre-industriali e tentano di affrontare "felicitemente" per questa via l'incombente decrescita; quelle guidate da principi di carattere solidale e comunitario che coniugano la prospettiva ambientalista con quella di un'estesa comunione di vita e funzioni.

Angelo Sampieri sostiene che invece oggi, al di là di queste utopie pesantemente rigorose, si registrano i segni di un rinnovato interesse per la ricerca, ed in particolare per quella progettuale, indirizzata alla sperimentazione di nuove forme "leggere e fragili" di abitare collettivo. Su questo tema si è sviluppata la sua ricerca condotta presso il Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e dell'Università di Torino con il supporto dell'Agenzia Territoriale per la casa della Provincia di Torino. La ricerca si è posta molte domande sul concetto stesso di abitare collettivo e sulle sue forme, a partire dall'esame di quei casi in cui la condivisione di spazi comuni si rapporta alla permanenza di spazi frammentati e individualizzati. I risultati dello studio sono raccolti in questo volume collettivo attraverso una serie di saggi che raccontano e commentano casi localizzati in Paesi con tradizioni e modelli culturali dell'abitare molto diversi fra loro, accomunati dalla manifestazione di forme temporanee e "leggere" di condivisione. Angelo Sampieri ha voluto infatti osservare e comparare modi emergenti di "abitare collettivo" in cui la condivisione, sebbene "fragile", avviene sul terreno di quegli stessi caratteri che in passato erano considerati peculiari della sfera individuale dell'abitazione: "confort, lusso, felicità, buon funzionamento dell'edificio". È questo modo di condivisione dell'abitare che la ricerca di Angelo Sampieri vuole proporre come coerente con le esigenze e le condizioni attuali. E la conclusione cui la ricerca conduce è che ci sono ampie e solide ragioni per riscoprire i pregi della comunità, del vivere una condivisione ragionevole dei propri spazi di vita.

La finalità del volume è chiaramente quella di aprire o meglio riaprire attorno a questa interpretazione una discussione fra tecnici e studiosi, ma anche fra attori impegnati

nel condurre le politiche sull'abitazione. E stimolare questa discussione su abitazioni e modi di abitare è importante proprio oggi, in una fase difficile dello sviluppo del Paese in cui si pongono, o meglio si impongono, le condizioni per rivedere gli stessi modelli su cui si è basata la crescita malsana, trainata dalla bolla speculativa edilizia che ha portato ad una così profonda crisi: i modelli culturali dell'abitare – è evidente – non sono stati estranei alle deviazioni del processo che ha guidato il ciclo evolutivo recente. Proporne dei nuovi può aiutare ad affrontare una auspicabile fase di transizione verso una ripresa che oggi appare ancora lontana ma che la ricerca, in tutti i campi, può e deve avvicinare.

Di qui l'auspicio che queste osservazioni contribuiscano ad individuare forme di azione che convincano gli attori principali dell'intervento pubblico sull'abitazione (le agenzie e le autorità locali cui compete anche una funzione di promozione dell'innovazione in questa materia) a riprendere con incisività ed efficacia il loro ruolo. A volersi di nuovo proporre come protagonisti e promotori di nuove forme di abitare collettivo, di nuovi modelli culturali esemplari, capaci di correggere il concetto stesso di abitazione e di introdurre elementi innovativi in questa strategica ed emblematica componente dello sviluppo urbano e territoriale.

Agata Spaziante

**Direttore Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e dell'Università di Torino**

# **introduzione**

**La forza espressa dall'abitare collettivo in questi anni è da ricondurre alla capacità che esso offre di riposizionare pratiche, attenzioni, retoriche, sulla condivisione.**

## Tornare ad occuparsi di abitare collettivo

Angelo Sampieri

Ci sono temi che accolgono una letteratura sterminata che mostra ogni volta una sorta di insufficienza. E in virtù di questa insufficienza, si ricomincia da capo. L'abitare è tra questi. Ha costruito la questione urbana come una questione di diritti e rivendicazioni. Ha definito (e ancora definisce) i contorni di un problema sociale come problema di congruenza tra bisogni e produzione edilizia<sup>1</sup>. È stato espressione di un welfare positivo: tema centrale delle politiche urbane e sociali e un formidabile meccanismo di costruzione del consenso<sup>2</sup>. L'abitare allude a meccanismi di produzione di un bene la cui rilevanza è difficile sottovalutare ancora oggi nelle economie locali. Nel contempo l'esperienza abitativa è stata uno dei luoghi fondamentali dell'integrazione nelle società moderne<sup>3</sup>. Il «modello moderno dell'abitare» ha contribuito a diffondere riferimenti culturali e valori (intimità e comfort, prima di altri). Lo spazio dell'abitare richiama una sfera intima, privata, intrecciata con la ricerca di libertà e felicità individuali. Attorno ad essa si articola l'esperienza quotidiana. L'abitare è un *mestiere*, l'esercizio di un'attività abituale cui esperienza ed impegno conferiscono consapevolezza ed abilità. Altrove è un' *astuzia*, una tattica che richiede scaltrezza per non fare dell'esercizio una routine. Un ambito di pulsioni, sentimenti, desideri, volontà. Una dimensione spaziale e temporale che trascina dallo spazio della casa. L'abitare è tutte queste cose e probabilmente altre ancora. La letteratura che raccoglie è, appunto, sterminata. Rendendo in sé il suo oggetto quasi intrattabile.

Per molte ragioni oggi è necessario tornare ad occuparsi dell'abitare. Le città stanno cambiando consistentemente e l'abitare è al centro di questo mutamento: una riflessione attenta delle forme dell'azione pubblica che governano questi cambiamenti non può che tornare ad interrogare il ruolo che gli spazi abitativi assumono nelle trasformazioni della città contemporanea, il modo in cui questi spazi sono realizzati, la loro rispondenza alle aspettative, la loro qualità, troppo spesso assai ridotta. Questo mentre i riflessi locali della crisi economica svelano l'esistenza ancora oggi di un serio problema abitativo per le fasce disagiate, ma non solo per quelle: precarietà del lavoro, perdita del potere di acquisto del reddito, fragilità e insicurezza, rendono il disagio abitativo qualcosa di puntuale, diffuso e variegato. Nel contempo si sta sviluppando un discorso ideologico sull'abitare che merita qualche attenzione. Siamo in presenza di una concezione dell'abitare coprente, omogenea, progressiva. Che ha espunto da sé contrasto e contrapposizio-

ne. Trasformazioni e sviluppo sono qualcosa di progressivo, di buono per tutti. L'abitare torna ad essere trattato, come un tempo, entro parametri prevalentemente quantitativi, mentre le indagini prodotte recentemente sulle forme dell'abitare nella città contemporanea<sup>4</sup> mostrano una condizione molto variegata: una molteplicità di abitudini, credenze, comportamenti molto più articolata di quanto ci si aspettasse. Le forme dell'abitare non coincidono più strettamente con i profili sociali. Sono espressione di condizioni trasversali, di comportamenti particolaristici che si universalizzano e si sostengono su reti sociali ampie. Entro questa diversa angolazione l'abitare coincide con un insieme molto esteso e articolato di atti che definiscono una relazione complessa con l'ambiente, una capacità di risposta a condizioni date che va dalla ricezione passiva, subita, indifferente, fino a quella ostile e conflittuale.

Per molte ragioni è dunque utile tornare a chiedersi che tipo di risorsa sia oggi la casa. Come intervenga ad *aggiustare* reciprocamente aspetti simbolici, economici, necessità individuali e familiari. Affrontare una tale questione è utile per la politica locale, per le agenzie specializzate a gestire il patrimonio dell'edilizia sociale, per gli operatori privati e per la cultura tecnica. Senza la pretesa di fornire una risposta univoca, ma con la consapevolezza della necessità di superare luoghi comuni semplificati che (quando anche costruiscono un discorso di facile comunicazione) non aiutano a capire. Superare luoghi comuni semplificati significa innanzitutto ridefinire alcuni concetti e alcune posizioni. La scelta di questo libro è quella di praticare un'angolazione specifica: osservare il modo in cui l'urbanistica, la politica, il mercato trattano dell'abitare mettendo al centro *l'abitare collettivo*. Ne emerge un piccolo segmento di una questione molto ampia che merita tuttavia di essere osservato attentamente.

#### ABITARE COLLETTIVO E SPAZIO PUBBLICO: ELEMENTI CARDINE DELLA TRADIZIONE URBANA EUROPEA

Abitare collettivo e spazio pubblico sono, nella tradizione europea, al centro dell'idea di città. Della città come forma dell'insediarsi e come istituzione politica. Abitare collettivo e spazio pubblico sono, in un certo senso, la scena fisica della cittadinanza, dei conflitti, degli accordi.

Negli anni ottanta attorno ad abitare collettivo e spazio pubblico si riapre una discussione importante. L'IBA berlinese del 1984 e la più generale attenzione alla tradizione urbana europea li riposizionano al centro<sup>5</sup>. L'insistenza attorno a tipologia e

morfologia, collage, tracciati e gerarchie, è espressione tarda, debole e problematica, del tentativo di ricostruire codici e regole capaci di rendere lo spazio pubblico uno spazio *leggibile e condivisibile*. Ancora una volta «il luogo in cui si produce la realtà collettiva della città»<sup>6</sup>. Berlino e la ricostruzione critica della città europea, Barcellona e il progetto urbano di quartiere, Parigi e la reinvenzione del parco, Milano e il centro storico di periferia, non sono che gli episodi ultimi di un racconto denso e animato.

Questa discussione, che in Italia si riflette nelle pagine di alcune riviste (*Rassegna, Casabella, Lotus*), non durerà tuttavia molto. Le cose rapidamente cambiano e quell'idea di urbanità veicolata dall'abitare collettivo e dallo spazio pubblico lascia posto alla *frammentazione sociale e spaziale* che diviene il nuovo tema del decennio successivo. Così come l'abitare collettivo lascia posto all'abitare individuale, alle case colorate delle sperimentazioni olandesi, espressione massima di singolarità e differenza. Lo spazio pubblico lascia posto alla città dispersa: una forma dell'abitare che nega programmaticamente spazi di condivisione. È costruita sullo spazio individuale e trova lì la sua felicità. Al centro è una diversa condizione insediativa. Lo slittamento appare radicale, tranne forse che nelle nostalgiche reazioni del New Urbanism. Le immagini metaforiche che rappresentano le nuove condizioni non hanno più nulla di collettivo: richiamano un'estensione infinita, la genericità, la dispersione, gli orizzonti del ciascuno per sé ed il diritto al perseguimento di interessi ed ambizioni nelle forme a ciascuno più congeniali.

Dopo vent'anni, un nuovo capovolgimento: *si torna a parlare di abitare collettivo*. Non solo *cohousing*, condomini solidali, eco-villaggi e forme cooperative variamente contrattate. L'abitare collettivo è esibito in architetture e spazi specifici, ma è anche qualcosa di più pervasivo e diffuso. Torna ad essere percepibile nella forma di associazioni volontarie, ambiti di comunione meno strutturati, morbidi, non rivendicativi, poco ideologici, capaci però di produrre un abitare tanto conviviale ed aperto quanto spesso protetto, stabile, più o meno normato dalle buone regole della sostenibilità, oltre che della convivenza. Teso a garantire la spartizione di problemi, interessi, passioni, attento al fatto che queste non restino questioni private. È espressione di un non voler far nulla *in proprio*. È anche una fondamentale riscrittura del rapporto con lo spazio (che muove da associazioni, cooperative, corporazioni, correnti, chiese, leghe, confraternite, club, commissioni, comitati, comitive, condomini).

Il problema che il ritorno dell'abitare collettivo solleva non è se sia un semplice (o saggio) contrappasso alla celebrazione dell'individualismo degli anni novanta. Il problema non è se sia in sé una buona cosa: la soluzione in grado di sbarazzare il campo da egoismi privati, diseconomie, alti costi, sprechi energetici e di suolo, errori, fobie, paure. Ma

perché l'abitare collettivo abbia acquisito tanta forza entro un discorso che fino a pochi anni fa lo ignorava. Quel che è interessante non è segnare lo scarto (peraltro evidente in molti modi), ma coglierne le ragioni oltre il determinismo di risposte immediate: riduzione di costi e vantaggi nell'accesso alla proprietà, risparmi energetici ed abbattimento di emissioni inquinanti, assistenza reciproca e spartizione di problemi comuni.

#### L'ABITARE COLLETTIVO COME ESPRESSIONE DI UN MOVIMENTO VERSO LA CONDIVISIONE

L'ipotesi che sostiene questa ricerca è che la forza espressa dall'abitare collettivo in questi anni sia da ricondurre alla capacità che esso offre di riposizionare pratiche, attenzioni, retoriche sulla condivisione. In altri termini, l'ipotesi è che l'abitare collettivo non sia solo una forma specifica dell'abitare sulla quale si esercita il progetto contemporaneo con particolare insistenza: una soluzione tecnica, di mercato o di progetto. Il carattere collettivo dell'abitare esprime qualcosa di più ampio: una convergenza di tensioni e di attese, un orizzonte di valori, pratiche, atteggiamenti. Qualcosa che è ritenuto auspicabile. In altri termini, l'abitare collettivo è *un'espressione di quel movimento verso la condivisione* (di luoghi, beni, principi, rischi, insicurezze) che sembra attraversare la società contemporanea. È lì che l'abitare collettivo ci porta a riflettere. Su quelle forme leggere ed aperte di condivisione che stanno rifiorendo un po' ovunque. Che si esprimono in modo sottile ed opaco nel rapporto tra abitare e culture che se ne occupano (culture tecniche, ma anche di impresa e politiche) e che sono giocate, in modo invece pervasivo e pesante nei processi di produzione delle abitazioni e nelle politiche per la casa.

Naturalmente non si inventa nulla. In molti hanno ribadito come nella società contemporanea si stanno riscoprendo forme del *vivere individualmente assieme*<sup>7</sup>. Come i ritmi individuali si compongono in configurazioni spaziali più complesse e articolate<sup>8</sup>. Questo comporsi della condivisione in una società individualizzata segna un aspetto che è già stato trattato sia nella letteratura sociologica sia in quella disciplinare<sup>9</sup>. Proprio nelle culture di progetto, come avrò modo di dire, è oggi possibile osservare un riferimento all'abitare come forma dello stare assieme, dove l'abitare è passaggio fondamentale della *costruzione di un noi*. Un noi che allude a comunità leggere, nomadi (come negli anni cinquanta negli Stati Uniti<sup>10</sup>). Qualcosa in cui stare fianco a fianco, marciare allo stesso passo, costruisce l'abitare. Qualcosa che considera le traiettorie di ciascuno cumulabili a quelle degli altri. Come se i percorsi individuali avessero *la forma necessaria ad intrecciarsi*.

C'è una fondamentale ragione sulla quale è opportuno insistere per spiegare la centralità qui data all'abitare collettivo come abitare permeato di forme screziate e leggere di condivisione (come dirò, rimane fuori dall'angolazione di questo libro tutto ciò che invece riguarda le forme più dure, istituzionali, volontarie dell'abitare insieme). La ragione rimanda a quanto ha sostenuto ormai diversi anni fa, Antonio Tosi, in merito a ciò che ha definito «l'abitare moderno»<sup>11</sup>. Tosi tratta dei modelli moderni in termini ideal-tipici e riconosce attorno ad essi un'omogeneità molto forte di riferimenti culturali (giudicando questa omogeneità indicatore del "successo" del modello). Nei modelli moderni, l'abitare è uno spazio separato, appropriato e valorizzato dalla famiglia che rimanda ad un sistema definito di valori e ad un meccanismo di produzione della casa. «Da esperienza complessa e articolata a livello dell'intero sistema insediativo, l'abitare passa a funzione specifica inscritta in uno spazio delimitato»<sup>12</sup>. Naturalmente non c'è mai stata un'aderenza lineare e coprente a questa concezione "specializzata" dell'abitare. C'è sempre stata una «relativa varianza delle pratiche»: una significativa presenza di azioni che si scostano dai valori del modello o che li re-interpretano (a prescindere da un'adesione formale). Non è l'esaudività che interessa sottolineare, quanto il fatto che Tosi evidenzia *una convergenza forte*. I modelli moderni dell'abitare hanno mostrato «un carattere unitario, omogeneità e rigidità delle concezioni».

Chi osservasse oggi da vicino il dibattito e le politiche più recenti sull'abitare potrebbe trovare qualche segno del ridefinirsi di una altrettanto evidente omogeneità e rigidità attorno ad alcuni valori. È chiaro che i modelli moderni si sono sbriciolati a fronte del mutare di tante cose. Ma rimane, questo è il punto che vorrei sottolineare, qualcosa di simile ad *una nuova convergenza* di cui l'abitare collettivo (e ancor più la condivisione nelle sue diverse forme) è parte. Mentre le ricerche sulle fenomenologie dell'abitare nella città contemporanea mettono in luce varietà e differenze, nei processi di trasformazione, nelle politiche e nella cultura progettuale si afferma un *nuovo irrigidimento* attorno ad un'idea del lusso, del confort, del funzionalismo e della condivisione<sup>13</sup>.

#### AGGREGAZIONI LEGGERE

È dunque necessario osservare più da vicino questo ritorno dell'abitare collettivo e della condivisione che si porta dietro. Ed è ciò che questo libro propone di fare nella convinzione che sia utile a riposizionare una discussione sull'abitare la città contemporanea, ma che sia anche utile agli attori impegnati nelle politiche per la casa e la città.



Per fare questo è innanzitutto necessario *delimitare un campo di osservazione* che appare fin da subito mobile e di difficile definizione. Al centro di questo campo vi è, come ho detto, l'abitare collettivo e la condivisione nelle forme più leggere nelle quali si esprime, come aggregazione locale, raggruppamento, comunanza, fiducia nei vantaggi della vicinanza, ricerca di relazioni coinvolgenti. Risorsa emozionale, ancor prima che protezione e tutela di salute e benessere (la cui domanda non è peraltro secondaria). Allusione ad un principio di parità capace di allontanare la percezione di un'iniquità dilagante. Produzione di uno spazio rassicurante, al suo interno organico, poco segnato dai confini della sfera privata. Un luogo in cui è facile riconoscersi negli altri e posizionarsi tra simili e diversi. Queste attenzioni (peraltro maturate in alcuni studi che ho condotto precedentemente<sup>14</sup>) hanno guidato la selezione e la ricostruzione dei casi presentati nelle pagine seguenti.

Mi è parso invece utile stare fuori dai modelli dell'*estremismo comunitario*. Escludere le comunità private volontarie, i loro connotati politici e ideologici per lo più segnati da nostalgie preindustriali e teorie della decrescita. Ma stare anche quanto più fuori dalle forme istituzionalizzate dell'abitare collettivo, riconoscibili negli ecovillaggi, nei condomini solidali o in tutte le altre forme dell'associazionismo comunitario in cui la convivenza è un presupposto dato per scontato.

L'attenzione si è per lo più rivolta altrove. Alle forme leggere, fragili e temporanee della condivisione. Si è cercato di spiare l'emergere della condivisione entro alcune esperienze di trasformazione della città europea. Anna Todros, Paola Savoldi e Massimo Bricocoli, hanno ripensato ad alcune situazioni di recente trasformazione delle città di Milano, Torino, Amburgo: i quartieri di Santa Giulia, Spina 3, HafenCity. Osservare nuove parti di città permette di riflettere su *modi e forme emergenti della condivisione* (oltre che sulle sue retoriche, che accompagnano, senza risparmiarsi, le vicende di trasformazione delle principali aree urbane).

Abbiamo poi provato a guardare *spazi e edifici molto frequentati*, per capire quale tipo di condivisione lì si desse. E abbiamo scelto casi esemplari, a loro modo estremi. Gli spazi pubblici di Barranquilla, espressione dello spazio creolo caraibico, gli spazi di margine di una città come Skopje, l'abitare entro i grandi edifici della modernità. Antonio di Campli, Daniela Ruggeri e Fabio Poggi hanno provato a decostruire le facili retoriche dello spazio creolo, di un multiculturalismo nel quale la coesistenza non fa problema («ognuno sta al suo posto»<sup>15</sup>), del grande edificio moderno che fissa insieme alla sua stessa riconoscibilità, la condivisione. Questo ha permesso di interrogarsi sul modo in cui si riarticola il nesso spazio pubblico-condivisione, giungendo a sostenere come l'uno non coincida con l'altra: gli spazi pubblici potranno essere affollati, ma di soggetti che non

condividono nulla o quasi (quasi un ritorno spiazzante alle osservazioni della grande città moderna di inizio XX secolo).

A questo punto è sembrato utile ripensare come la condivisione riscriva diversamente le nozioni altamente problematiche di privato e pubblico. Si è pertanto chiesto a Lavinia Bifulco e a Cristina Bianchetti di provare a riposizionare queste nozioni sul nostro sfondo.

Due ulteriori mosse sono sembrate utili a costruire questo percorso. Un'indagine fotografica che provasse a cogliere come la condivisione nelle sue forme più minute è trascritta nello spazio esterno all'abitazione: nei garage, negli orti, nei cortili, negli spazi di fronte o tra le abitazioni. Mettendo a fuoco l'abitare che tracima dallo spazio domestico appropriato individualmente. Giovanni Hänninen è tornato a Torino, Milano, Amburgo per restituire entro la sua angolazione il tema di questa ricerca. Infine, è sembrato importante comprendere meglio il ridefinirsi dell'abitare collettivo entro la cultura del progetto. Nella convinzione che una rimessa in discussione anche del fare progettuale su questi presupposti sia cruciale. Del progetto, naturalmente è importante osservare gli esiti: case e spazi ben fatti o mal fatti. Ma è altrettanto importante capire quale voce ha ancora il progetto nel precisare un orizzonte valoriale. Quale forza nel negoziare con altre culture. Come riesce, eventualmente, a rispondere ad una domanda di maggiore qualità dell'abitare, accompagnando su questa impresa e politica ad una maggiore responsabilità sociale. Molti esercizi progettuali oggi si interrogano sul rifiorire di nuove forme di comunanza. Ne cercano il potenziale trasformativo in relazione al progetto. Nelle esperienze più interessanti ponendo la domanda circa cosa sia un noi capace di veicolare liberamente la propria disparità interna, senza dissolversi. Interrogandosi sulla possibilità di instaurare un collegamento tra individualità e stare assieme. Senza finire nella trappola della comunità.

Il libro intreccia dunque diversi percorsi: su importanti aree oggi in trasformazione nella città europea, sullo spazio sudamericano e quello balcanico, su ciò che rimane dello spazio moderno, sulla cultura del progetto e sullo spazio catturato dall'indagine fotografica. Alla luce di questi percorsi si capisce forse meglio quel *doppio scarto* di cui si è parlato all'inizio: dall'abitare collettivo (emblema della città moderna e del suo rimpianto) a quello individuale (emblema della ricerca di una felicità dispersa e di una frammentarietà sociale prima ancora che spaziale negli anni novanta) a quello, di nuovo collettivo che sta riaffiorando oggi. Si capisce meglio come in questo movimento qualcosa rimanga, non tutto vada perso. Ciò che potrebbe sembrare a prima vista un ribaltamento è piuttosto qualcosa di più complicato. Oggi, al centro dell'abitare collettivo vi è soprattutto il tentativo di trascrivere nelle scelte individuali lo spazio della convivialità. Individuale e

condiviso si confondono, come scriveva Bauman. Questo si intuisce osservando l'uso del suolo e della vegetazione per ridisegnare legami sociali che prendono la forma dell'amicizia, o (nel lessico del nuovo comunitarismo), della solidarietà, della fratellanza, della benevolenza. Così facendo, quel che emerge con una certa evidenza è la conquista di una nuova forma di umanesimo vagamente romantico, intriso di buon senso e luoghi comuni, dopo che quello vecchio (esistenzialista) è stato fatto fuori dallo strutturalismo degli anni settanta. L'abitare collettivo, alla fine, svela il riaffiorare di quell'umanesimo tenero e moralizzatore che segna tanta parte della cultura del progetto oggi.

## FENOMENOLOGIE DELLA CONDIVISIONE

La domanda di Antonio Tosi, *cosa la casa fa*, può essere riformulata in alcune altre: *cosa si condivide abitando? Come riemerge la condivisione? Come mantiene legami, e di che tipo, con l'idea dell'abitare collettivo?* Quello che emerge dai nostri studi è una forma variopinta, fragile e poco duratura di condivisione. Fondata su preoccupazioni condivise, condizioni, paure, problemi. Non sulla determinazione a condividere l'intimità, che è per Sennett il modo principale per creare condivisione in una società individualizzata<sup>16</sup>. Qualcosa dunque di aleatorio e sfuggente, come in molti riconoscono, che si accende ma può anche spegnersi, che non si trasmette, essendo al di fuori da qualsiasi accezione patrimonialista<sup>17</sup> e forse anche al di fuori da qualsiasi intenzionalità forte. Ma nondimeno forte, capace di aggregare consenso e di riaffiorare continuamente come valore. Non è solo il carattere temporaneo, non duraturo a segnare queste forme della condivisione, ma il fatto che esse mantengono un rapporto non definito con il tempo. Solitamente si pensa al farsi della condivisione come a qualcosa che richiede un tempo lungo, durante il quale, lentamente, si acquisisce consapevolezza (e si acquisiscono le abilità che lo stare insieme richiede). Così che possano crescere interazioni e forme di cooperazione. L'abitare collettivo che stiamo osservando mostra qualcosa di diverso. In particolare mostra condivisioni che si danno anche su *tempi molto brevi*. Dopo qualche mese a Spina 3 coloro che abitano gli stessi edifici sostengono di riconoscere una sorta di comunanza data probabilmente dai medesimi profili demografici e familiari, oltre che di reddito. Quel poco tempo è quanto si rende necessario per apprendere ed esercitare le competenze che mettono in pratica la condivisione (ridefiniscono, nelle parole di Anna Todros, *come abitare Spina 3*). In altri termini, la condivisione è esito di pratiche che vanno apprese. E questo richiede tempi e ritmi che non si possono postulare a priori. Su questo punto e sulle diverse forme della

condivisione è utile richiamare qualche elemento più preciso, a partire dai casi indagati.

La condivisione dell'abitare collettivo forse più tradizionale si coglie ad Amburgo dove le "comunità di costruzione" e le "comunità di abitazione" definiscono modi di produzione e pratiche d'uso dello spazio abitativo bene collaudati, di cui si conoscono i vantaggi e che hanno un preciso valore simbolico: rappresentano stili di vita che in passato hanno saputo essere emancipativi e rispetto ai quali c'è ancora oggi adesione. In questo caso entrano in gioco chiaramente le politiche locali che hanno strettamente a che fare con il ridefinirsi di questa condivisione, la proteggono e incoraggiano. Riconoscono in essa l'emblema di *un buon abitare* cui non è estraneo un movimento di ricentralizzazione sui tessuti densi della città. Ciò che si condivide nelle esperienze descritte, pare essere innanzitutto l'idea della città come grande infrastruttura che si presta ad un abitare migliore rispetto a quello sparso nella suburbanizzazione (laddove la centralizzazione è anche ragione del mercato). Per il resto, come si è detto, sono stili di consumo dello spazio abitativo bene collaudati in Germania, che non sembrano implicare rischi di omogeneizzazione e discriminazione sociale. Come invece talvolta accade nelle forme dell'associazionismo volontario che si stanno promuovendo un po' ovunque. È in questi contesti che le questioni sollevate da Lavinia Bifulco richiedono risposte necessarie e forse urgenti: in riferimento al co-housing, come si incontrano pubblico e privato nelle dinamiche di costruzione di *agency*? Quale interdipendenza si genera tra individuale e collettivo, privacy e condivisione, diritti individuali e comunità?

A Spina 3 e a Santa Giulia la condivisione appare invece *occasionale, non progettata*, neppure decisa una volta per tutte. Priva di reciprocità e vincoli. Esito del ritrovarsi negli stessi luoghi. Si può forse dire che è una condivisione che deriva dall'abitare collettivo, non lo costruisce. Piuttosto una *forma di riconoscimento* delle condizioni nelle quali ci si trova a vivere (avendo scelto, in modo più o meno vincolato, un luogo) e dei problemi che quotidianamente si devono affrontare. Quello che questi due casi chiariscono è che la condivisione ha più a che fare (in situazioni simili) con lo spazio dell'abitazione che con quello pubblico il quale non sembra in grado di creare alcuna condivisione (caso mai costituisce un problema per chi abita nei suoi pressi: così il parco della Dora, o gli spazi pubblici attraversati da inquietudini di Santa Giulia). I grandi progetti di trasformazione urbana, come Santa Giulia e Spina 3, permettono di discutere non solo la fragilità e il carattere non progettato della condivisione, ma in un certo senso, *la sua grana*, l'essere temporanea, ma anche circoscritta, situata, l'aver a che fare con *singoli luoghi, più che con il quartiere* di cui si torna a sottolineare l'importanza dopo che sembrava anch'esso travolto dalla frammentazione e dalla dispersione. Non ci sono quartieri nella città infinita o in